

27 febbraio 2012

## Ungheria: autoritarismo o ricerca di una “via nazionale”?

*Paolo Guido Spinelli\**

Da qualche mese a questa parte il primo ministro ungherese Viktor Orban è sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale per iniziative di governo che appaiono a molti come una pericolosa deriva autoritaria. Trionfatore nelle elezioni del 2010 con il 58% del voto popolare e due terzi dei seggi in parlamento, ha messo in cantiere una serie di misure legislative (più di trecento in meno di due anni) destinate a imprimere una svolta radicale nel cammino dell'ancora fragile democrazia del suo paese. Misure, e qui sta il punto, che possono essere viste come tese a consolidare nel tempo – più o meno surrettiziamente – il predominio dell'attuale maggioranza di centro-destra. Il passaggio da un sistema politico genuinamente pluralista e paritario, quale si era venuto faticosamente sviluppando nei vent'anni successivi alla scomparsa del regime comunista, a un nuovo scenario contraddistinto da un governo “forte” e da un'opposizione subalterna cui sono offerti spazi di manovra troppo ristretti per costituire una vera alternanza, avrebbe così trovato nelle riforme di Orban le premesse necessarie e sufficienti. Questo, in estrema sintesi, il giudizio degli avversari interni del primo ministro e di buona parte degli osservatori stranieri.

La situazione nella quale versa oggi l'Ungheria, un paese di soli dieci milioni di abitanti, iscritto in un perimetro geo-politico limitato ma cruciale per la costruzione dell'Europa, acquista una valenza particolare sullo sfondo dell'attuale crisi continentale. Crisi economico-sociale ma anche crisi delle istituzioni politiche statuali, accompagnate da uno stato d'animo collettivo nel quale si fanno sempre più evidenti i segnali di incertezza, quando non di vera e propria sfiducia, verso le capacità di mediazione riconosciute fin qui ai tradizionali gruppi dirigenti. Una via di uscita, in questi casi, può essere rappresentata dall'opzione tecnocratica oppure da quella populista (venata di qualunquismo o, all'opposto, di ideologismo esasperato). A Budapest, negli ultimi tre anni, hanno provato prima l'una e poi l'altra: di qui l'interesse del caso magiaro. Al gabinetto guidato da un premier tecnico (il manager pubblico Gordon Banaj) costituito in tutta fretta nel 2009 per reagire a una crisi finanziaria che aveva drammaticamente sancito il fallimento dei precedenti governi di centro-sinistra, ha fatto così seguito, al termine di un'esperienza tutto sommato poco esaltante, la vittoria elettorale del centro-destra e l'inizio di una legislatura contraddistinta da un ritorno in grande stile di quell'ideologia statalista e nazionalista che è una delle costanti del pensiero e dell'azione politica dell'Ungheria del Novecento. Un'ideologia che può essere considerata conservatrice o addirittura “reazionaria”, e da cui, a ben guardare, non era stata immune la stessa esperienza di governo tardo comunista di Janos Kadar. Colui, cioè, sotto il quale si andarono aggravando molti dei mali che affliggono ancora oggi il paese, dal forte indebitamento pubblico alla diffusa deresponsabilizzazione dei singoli. Ma anche lo statista tuttora rimpianto da una parte trasversale e non trascurabile dell'opinione pubblica interna proprio per quel senso di relativa tranquillità e di dignità nazionale che aveva saputo trasmettere a un popolo uscito dalla traumatizzante e divisiva esperienza della rivoluzione del '56. Ed è su temi e preoccupazioni di analogo sapore che Orban ha edificato il suo vistoso successo elettorale, dopo mesi e mesi di lacerante conflitto tra maggioranza e opposizione, tanto accanito nelle premesse quanto sterile nelle conclusioni, che aveva finito con lo stancare profondamente l'opinione pubblica. Egli prometteva agli ungheresi la “normalizzazione” di una situazione economica che sembrava sfuggita di mano nonostante i dolorosi tagli di bilancio e l'aumento dell'imposizione fiscale. Sosteneva nel contempo una forte polemica contro i “postcomunisti”, si dimostrava ostile verso la pretesa invadenza del capitale straniero e si dichiarava

---

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(\*) *Paolo Guido Spinelli, già ambasciatore d'Italia a Budapest.*

convinto che andassero rispolverati i “veri” valori nazionali come antidoto al senso di smarrimento, quando non di vera e propria frustrazione, di tanti suoi concittadini. Almeno per il momento né l’uno né l’altro dei suoi principali obiettivi sembrano però pienamente raggiunti: l’economia resta in condizioni critiche e lo stato d’animo complessivo della compagine sociale non può dirsi certamente migliorato. Tuttavia i messaggi veicolati dal populismo di Orban continuano a fare presa all’interno del paese e la popolarità di quest’ultimo – se non più ai livelli del 2009/2010 – rimane elevata nei sondaggi. Una parte della società civile, nel frattempo, sta rialzando la testa, come prova la grande manifestazione antigovernativa tenutasi nella capitale lo scorso mese di gennaio, e di qui alle prossime elezioni (primavera del 2014) il cammino è ancora lungo e seminato di ostacoli.

Proprio quegli “ostacoli” a una nuova vittoria elettorale del centro-destra che Orban intende rimuovere mediante la serie di riforme destinate a rafforzare il governo e a indebolire l’opposizione. Iniziative che hanno, come si è visto, sollevato una certa emozione nell’opinione pubblica di qua e di là dell’Atlantico (è intervenuto perfino il segretario di stato americano) e che, da ultimo, hanno finito col divenire oggetto di indagine da parte delle istituzioni dell’Unione europea. Hanno particolarmente – e sfavorevolmente – colpito le misure di fatto limitatrici della libertà di manifestazione del pensiero, con la creazione di una sorta di “authority” incaricata di vegliare sui media per reprimere la diffusione di notizie capaci di nuocere a un non ben definito “interesse nazionale”, e lo stato sempre più precario in cui, dopo la vittoria del centro-destra, versa l’informazione non allineata sulle posizioni del governo a causa di varie difficoltà, giuridiche e finanziarie, da cui si è vista gravata. E non sono certo passati inosservati i provvedimenti con i quali si sono voluti colpire i giudici, in particolare quelli della Corte suprema, mandandoli in pensione anticipata rispetto agli altri funzionari dello stato e la Banca centrale, “rea” di tenere troppo alto il costo del denaro, minacciandone la fusione con la governativa Autorità per la regolazione dei mercati.

Anche altre riforme introdotte da Orban, di ancor maggiore impatto sul preesistente edificio costituzionale, sono state accolte in patria e particolarmente all’estero, con forte perplessità quando non con aperta avversione. Mi riferisco innanzitutto alla nuova Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio di quest’anno, criticata perché in essa vi sarebbe troppa enfasi sul ruolo della famiglia nella società nonché sulle radici cristiane dell’Ungheria “millenaria”; accusata, per giunta, di celare insidiosi disegni per aver mutato la denominazione ufficiale dello stato da “Repubblica d’Ungheria” a “Ungheria” senza ulteriori specifiche. Un termine, quest’ultimo, che non rinnega certo la forma dello stato medesimo (che permane assolutamente identica) ma che sembra – questo sì – voler esaltare il più ampio concetto di “nazione ungherese”, preminente sulla veste istituzionale in cui questa viene a inverarsi in un dato periodo storico. Un’affermazione squisitamente politica, pensando ai mai sopiti rimpianti per la perdita di una consistente popolazione magiara come effetto delle modifiche territoriali imposte all’Ungheria dal Trattato del Trianon nel 1920 e all’aspirazione nazionalistica di conservare o ricreare un qualche legame istituzionale tra la madrepatria e quella popolazione. Disegno che la destra ungherese ha sempre coltivato, forte di un largo sostegno trasversale dell’opinione pubblica interna, ma che viene visto con una certa inquietudine dai vicini dell’Ungheria che hanno a suo tempo acquisito i territori ancora abitati dalle minoranze magiare. Tra le riforme di Orban c’è ora la concessione del voto agli ungheresi di origine ma residenti fuori del territorio dello stato: iniziativa altamente simbolica ma studiata anche, presumibilmente, per procacciargli l’appoggio riconoscente di costoro. Per assicurarsi più facilmente una nuova vittoria (e rendere più difficile la vita ai suoi oppositori) il leader del centro-destra ha fatto poi approvare una complessa riforma elettorale che, secondo gli osservatori, sembra fatta su misura per assicurargli una larga maggioranza anche in caso che egli non raggiunga il 50% più uno del voto popolare, per finire poi con la riforma dei regolamenti parlamentari che, sempre secondo i suoi critici, gli consentirà di far approvare qualunque disegno di legge in meno di ventiquattr’ore, tagliando corto con i tradizionali dibattiti.

Questa, in estrema sintesi, l’articolata manovra riformatrice di Orban con cui egli, nelle sue parole, intenderebbe dare il colpo di grazia all’Ungheria postcomunista: una vicenda politico-costituzionale che, sempre secondo il suo pensiero, si era posta in sostanziale continuità con la mentalità e la pratica totalitarie mascherate da democrazia. È un assunto suggestivo ma che potrebbe indurre i suoi avversari a una facile ironia e che porterebbe, se si volesse analizzarlo in profondità, a una disamina piuttosto complessa.

Per ciò che interessa in questa sede, è comprensibile che l’opinione pubblica internazionale (in particolare quella europea) possa guardare con qualche apprensione le iniziative riformatrici di Orban (o, almeno alcune) e la concentrazione del potere nelle mani della maggioranza di governo che esse sottendono. In tempi di grave crisi economica e sociale le tentazioni autoritarie o più blandamente paternaliste, specie in questa parte del nostro continente, non sono purtroppo un fenomeno nuovo. Andrebbero seguite con

attenzione soprattutto quelle misure che possono imbrigliare in qualche modo le libertà fondamentali dei cittadini, limitare anche solo di fatto le capacità dell'opposizione di divenire a sua volta maggioranza, in breve alterare il funzionamento delle istituzioni democratiche toccando le regole del gioco. E l'Europa istituzionale ha qui tutto il diritto, non soltanto in base ai trattati, di indagare, chiedere spiegazioni, ammonire e se del caso reprimere e sanzionare.

Non altrettanto convinto sarei invece su eventuali lezioni da impartire circa le grandi scelte politiche e ideologiche che ogni governo di uno stato sovrano – anche se le sue sorti sono intimamente legate a quelle dell'Europa – ha diritto di compiere in perfetta solitudine. Orban è stato eletto attraverso una consultazione del tutto regolare, sulla base di una piattaforma politica esplicita e che ha riscosso il sostegno di un'amplissima maggioranza. Piacciono o meno la sua agenda politica e le sue riforme, incluse quelle costituzionali e, almeno in parte, quelle di politica economica, anche se suscettibili di collidere con la sensibilità oggi dominante, non possono costituire oggetto di un ipotetico sindacato. Sarebbe sbagliato, prima ancora che di dubbia legittimità. L'Europa è già sotto attacco da parte di chi ritiene che essa stia tagliando le radici nazionali dei popoli in essa ricompresi per potersi permettere di dare l'impressione di volere imporre a questi ultimi un modello unico nella faticosa ricerca della loro autorealizzazione. Le "vie nazionali", sempre che rispettino i principi fondatori della nostra convivenza, dovrebbero anzi venire incoraggiate se si vuole ridare slancio e partecipazione popolare a orientamenti e programmi di azione che debbono risultare autenticamente condivisi.

**La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.**

**I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.**

**Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.**

**ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**© ISPI 2012**